

La scure di Bernabè 5.000 tagli in Telecom

Risparmi per 300 milioni l'anno, nuova organizzazione
La Cgil: è il primo prezzo pagato a Telefonica

di Marco Ventimiglia / Milano

RIASSETTO La sostanza fa impressione, ma anche la forma non scherza... Stiamo parlando delle decisioni che sono state comunicate ieri da Telecom Italia: sotto l'ineccepibile «ombrello» di un

piano di efficienza triennale, viene annunciata con algida contabilità «una riduzione del personale in Italia di circa cinquemila unità entro il 2010 con una conseguente riduzione dei costi a regime per circa 300 milioni di euro all'anno». Al momento non c'è ancora nessun dettaglio sulle modalità di questa imponente fuoriuscita di dipendenti, ma anche nell'ipotesi più soft, ovvero con un massiccio ricorso ai pensionamenti e prepensionamenti e senza alcun licenziamento, è facile capire che si tratterà di un percorso assai doloroso.

«Dietro i movimenti annunciati da Telecom ci sono tagli al personale per 5.000 persone e l'annuncio di ulteriori tagli oltre un'esclusiva attenzione al

mercato domestico», ha dichiarato il segretario generale dell'Ilc Cgil, Emilio Miceli, che dicendo no agli esuberanti ha affermato: «L'azienda è sotto tutela, probabilmente questo è il primo prezzo che si paga a Telefonica».

Il piano annunciato dal maggior gruppo di telecomunicazioni del Paese comporterà oneri di ristrutturazione aggiuntivi per circa 250 milioni di euro, rispetto ai 100 già previsti nel piano 2008, che si prevede impatteranno principalmente sui risultati dell'anno corrente e i relativi target comunicati il 7 marzo scorso. Tali oneri, a detta della compagnia, «saranno comunque più che compensati da risparmi di costi già nel corso dei prossimi 2 anni».

Telecom ha anche varato il nuovo assetto organizzativo e, con la costituzione di una nuova direzione per il mercato domestico affidata a Oscar Cicchetti, si avvia ad abbandonare

la suddivisione per aree di business e ad adottarne una per clientela: Consumer, Business e Top Client.

Intanto l'amministratore delegato Franco Bernabè in un'intervista al Financial Times apre a possibili intese con fondi di private equity o fondi sovrani per condurre più efficientemente operazioni in altri Paesi», ha dichiarato il manager al quotidiano inglese. Sugli oneri, invece, «dobbiamo ripensare globalmente la nostra struttura di costi una società come la nostra nel lungo termine dovrebbe ridurla del 40 per cento».

I conti del gruppo saranno fermi quest'anno ma Bernabè punta i riflettori sulla trasformazione che intende imprimere al colosso telefonico italiano: «Non crescere non significa stagnazione, non crescere equivale a un'enorme trasformazione».

In questo solco prosegue la riorganizzazione annunciata a marzo con la presentazione delle linee guida per il prossimo triennio. La nuova direzione «domestic market» avrà il compito di integrare la gestione e il controllo delle attuali strutture fisso e mobile che, come detto, progressivamente si trasformeranno in area business e area consumer, con quella già esistente Top client.

Ed ancora, le attività internazionali restano affidate a Cicchetti mentre le funzioni Strategy e National Wholesale Services vengono collocate alle dirette dipendenze dell'amministratore delegato. Resta invariata la direzione Technology & Operations affidata a Stefano Pileri.

Intanto, sempre nella giornata di ieri, si è appreso da Telecom Italia che Giovanni Ferrario si è dimesso dalla carica di amministratore delegato di Olivetti e che ha contestualmente lasciato il gruppo Telecom per assumere altri incarichi professionali. Al suo posto sarà nominato Francesco Forlenza che assumerà la carica di vice presidente esecutivo.



L'amministratore delegato di Telecom Franco Bernabè con il presidente Gabriele Galateri Foto di Luca Bruno/Ap

Insee, dopo il licenziamento 50 operai denunciati dal padrone

di Giuseppe Caruso / Milano

Un fascicolo aperto dalla procura di Milano per occupazione abusiva. È quanto trapela dal palazzo di giustizia milanese, dopo la denuncia presentata dalla società torinese Genta per il presidio in fabbrica dei cinquanta operai licenziati della Insee, l'officina meccanica controllata dal gruppo piemontese.

La (brutta) storia ha avuto inizio lo scorso sabato mattina, quando l'azienda ha fatto sapere ai lavoratori, attraverso un telegramma, di «aver deciso la cessazione di ogni attività a partire dal 31 maggio e quindi i dipendenti sono esonerati dal presta-

re attività a partire dal 3 giugno».

Gli operai, che proprio non si aspettavano una decisione del genere, si erano subito riuniti davanti ai cancelli della Insee, ma lì avevano trovati chiusi e con alcune guardie giurate pronti a difenderli. Dopo un'intera giornata di discussioni molto animate e senza che la proprietà accettasse di farli entrare, i 50 licenziati erano riusciti comunque a fare il loro ingresso nella fabbrica, la domenica notte, decidendo di presidiarla con un'assemblea permanente. Anche per controllare che macchi-

nari e prodotti non venissero toccati.

Vincenzo Acerenza, delegato Fiom, racconta che «l'azienda sta molto bene, come dimostra le tante commesse da terminare e consegnare e già domani dovrebbero arrivare nuovi clienti».

La causa dei licenziamenti (e della denuncia alla procura milanese) è verosimilmente da ricercarsi nella speculazione edilizia che interessa la zona in cui sorge la Insee. La proprietà dell'area è passata da qualche anno all'immobiliare Aedes, che intende abbattere lo stabilimento per utilizzarlo diversamente quello spazio.

L'opinione **ALFREDO RECANATESI**

TREMONTI Marketing politico, poco credibile

SEGUE DALLA PRIMA

E quel che c'è sotto è inquietante per la concezione stessa che sottende sull'azione del governo e sulla cultura che la ispira. Vestire i panni del difensore della povera gente è una operazione di marketing politico poco credibile, ma ugualmente efficace perché quanti stanno subendo erosioni del proprio già magro tenore di vita sono tanti e non dispongono di soluzioni alternative a quella che Tremonti comunque prospetta. La risonanza che le sue idee stanno riscuotendo in Italia e - seppure con maggiore cautela - in altri Paesi europei dove sono presenti problemi analoghi, dimostra la povertà di analisi e di idee sul problema globale del rincaro dell'energia e di molte derrate alimentari. Ma questo non basta per dare un giudizio positivo sulla ipotesi di una imposizione straordinaria sui profitti straordinari dei petrolieri nostrani (non quelli, ovviamente, che, in quanto produttori di petrolio, sono all'origine del rincaro). E i motivi sono più d'uno.

Si può cominciare da una considerazione di fondo che attiene i profitti da tassare. Chi è che stabilisce se i profitti sono tali, e dunque da considerare leciti, o sono sovraprofiti, e dunque da considerare illeciti? Dov'è la linea che può stabilire l'etica dalla quale Tremonti si dichiara mosso? È stupefacente come, anche tra chi professa idee liberali e di mercato, non sorga neppure il dubbio su quanto possa essere sconvolgente la affermazione di un principio in base al quale il governo si attribuisce il diritto di giudicare se è giusto o no, se è etico o no, quanto ciascuno, rispettando le regole vigenti, riesce a guadagnare. Principio al quale non deve fare ombra la circostanza che, nell'occasione, riguarda una categoria che non gode certo di grande popolarità come quella dei petrolieri. Se c'è un problema di profitti ritenuti per qualche misura ec-

La favola di Robin Hood

cessivi, la causa sta semmai in un difetto di concorrenza. Allora è qui che semmai un governo dovrebbe intervenire, anche perché, se così non fosse, se cioè fossimo in presenza di pratiche collusive di un qualche oligopolio, ogni imposizione fiscale aggiuntiva potrebbe essere bellamente trasferita sui prezzi ed a pagarla, alla fine, sarebbero i consumatori. Insomma, una beffa.

E poi: perché solo i petrolieri? I rincari che stanno erodendo il potere d'acquisto di tante famiglie non sono solo quelli di benzina e gasolio, ma anche, e soprattutto, quelli di pasta, pane, latte, gas, elettricità e tanti altri beni ancora più necessari dei carburanti: è immaginabile che l'impeto dirigista armato dalla clava fiscale possa

Perché solo i petrolieri? Perché non i produttori di pasta, pane, latte, gas, elettricità?

trovare una soluzione per tutti? Con quale sistema economico ci ritroveremo alla fine? Forse con un governo che decide quanto è giusto che guadagnino fornai, pastai, fino a chiunque operi nella produzione e nel commercio? Non si scherza con il funzionamento dell'economia di mercato, ed in primo luogo non si scherza con l'impoverimento che fasce sempre più numerose di popolazione stanno subendo. Se Tremonti vuole davvero fare il Robin Hood sa bene dove potrebbero essere tratte risorse per lenire l'indigenza dei più poveri senza sovvertire i principi del libero mercato

ed evitando di usare il fisco per piegare al servizio di finalità politiche il comportamento di specifiche categorie di operatori economici: ripristinando l'Ici sulle case dei proprietari più abbienti che in questi anni sono raddoppiate di valore; riformando la tassazione delle rendite finanziarie vergognosamente favorite dal fisco rispetto ai redditi da lavoro; mettendo le mani nelle tasche di chi si attribuisce stock-option e premi milionari a carico anche di imprese traballanti; non vediamo l'affermazione di grandi principi etici in questi favori che il fisco, con buona pace di Robin Hood, continua incontestato a concedere.

Si potrebbe continuare, ma la finiamo qui perché anche per i Robin Hood i tempi sono cambiati. Un fisco più giusto ed efficiente è una esigenza che risponde alle istanze di equità distributiva e di equilibrio sociale, mentre minimo è il concorso che può dare per invertire il processo di impoverimento del Paese. Questo processo è innescato da fattori geopolitici sui quali le possibilità di intervento dei singoli governi sono pressoché nulle. Di conseguenza, l'impoverimento può essere arrestato solo producendo una maggiore quantità di ricchezza, cioè - per non fermarsi a questa affermazione di stantia genericità - inducendo una profonda evoluzione del sistema produttivo perché il valore aggiunto che genera possa sostenere una più elevata remunerazione del lavoro e, così, reggere il passo dei rincari che agitano e continueranno ad agitare la scena dell'economia mondiale. Se si cominciasse ad andare in questa direzione, per quanto tempo possa volerci, potremmo sperare di diventare un Paese nel quale Robin Hood possa rimanere tranquillo tra nei libri di favole.

in marcia
per il
clima 7 giugno
milano



**MANIFESTAZIONE NAZIONALE
ORE 15.00 PIAZZA SAN BABILA**
- emissioni di CO₂
+ efficienza energetica
+ energie rinnovabili

PROMOSSA DA: Legambiente, Acli, Acli Ambiente - Anni Verdi, Adoc, AIAB, Altreconomia, Ambiente e Lavoro, Amici della Terra, Arci, Arciacaccia/CSAA, Arciragazzi, Arci Servizio Civile, Associazione Ong Italiane, Auser, Banca popolare Etica, CGIL, CIA, CISL, CittadinanzAttiva, Civitas, Coldiretti, Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua, Comitato Italiano Sovranità Alimentare, Contratto Mondiale per l'Energia, Ctm, CTS, Ecologia e Lavoro, FAI, Fairtrade, Federazione nazionale Pro Natura, Federconsumatori, Federparchi, FIAB, FOCSIV, Forum Ambientalista, Forum Terzo Settore, Greenpeace, LAV, Lega Consumatori, Lega Pesca, Libera, LIPU, Lunaria, MCE, MDC, Medici per l'ambiente, Movimento Consumatori, Slow Food Italia, Tavola della Pace, Terre di mezzo, UIL, Uisp, Umanisti per l'ambiente, Unione degli Studenti, VAS, WWF.

Per informazioni e adesioni: tel. 06 86268304 - marcia.clima@legambiente.eu